

5. Alleati o rivali? Potere in declino, potere in ascesa

5.1 La fine dell'era americana

Che gli Stati Uniti vengano o meno considerati un impero, gli studiosi di scienza politica hanno iniziato ad interrogarsi sulla stabilità ed inalterabilità dell'era americana e sulle conseguenze che la fine dell'egemonia statunitense potrebbe avere per l'ordine internazionale. Molte riflessioni sono estemporanee e causate solo dalla crescita dell'anti-americanismo scatenata dalla decisione americana di invadere l'Iraq nel 2003¹. Così, sebbene ci sia un accordo comune sull'idea generica che ogni era tramonta ed ogni potere finisce, sono ancora pochi gli autori che speculano con metodo sulle ragioni della fine del superpotere americano. Charles Kupchan ed Emmanuel Todd sono finora gli studiosi che hanno meglio articolato le proprie riflessioni sul declino della Pax Americana.

Charles Kupchan, ricercatore del Council of Foreign Relations e professore di Affari Internazionali alla Georgetown University, non ha dubbi e non usa mezzi termini: la fine dell'era americana è prossima e per potervi sopravvivere gli Stati Uniti devono elaborare una “grande strategia”² che consenta loro trasferire nel modo più indolore possibile le responsabilità di superpotenza al proprio successore. La Storia ha offerto agli Stati Uniti un'occasione eccezionale: la fine della Guerra Fredda ha completamente cambiato l'assetto geopolitico internazionale: “I periodi successivi ad un conflitto offrono opportunità straordinarie, che di solito sono accompagnate da dibattiti profondi e

¹ Pew Global Attitude Project, *Views of a Changing World June 2003*, Washington, D.C., 2003, p. 19.

² C. Kupchan, *The End of the American Era. U.S. Foreign Policy and the Geopolitics of the Twenty-First Century*, New York, 2003, p. xix.

innovazioni istituzionali”³. Nell’euforia della vittoria contro Unione Sovietica, la classe dirigente americana non è stata in grado di cogliere l’occasione ed è sprofondata in una pericolosa apatia intellettuale che ha lasciato il Paese allo sbaraglio. La politica estera americana è progressivamente diventata un tema di confronto ideologico tra repubblicani e democratici, privando gli Stati Uniti di una prospettiva di lungo periodo proprio nel momento in cui finiva l’era bipolare ed il ruolo internazionale del Paese cambiava radicalmente. L’unica “grande strategia” emersa finora è stata quella neoconservatrice, ma i suoi risultati sono stati catastrofici: con la guerra in Iraq gli Stati Uniti non sono riusciti a raggiungere alcun obiettivo di lungo periodo. Al contrario, essi hanno dimostrato di sovrastimare il potere che deriva dalla supremazia militare e hanno dissipato il bene più prezioso che posseggono nel contesto delle relazioni internazionali: la propria legittimità.

Secondo Kupchan durante il decennio successivo alla fine della Guerra Fredda si sono realizzate due condizioni sufficienti a determinare la fine dell’era unipolare. Da un lato sono lentamente emersi nuovi centri di potere rivali agli Stati Uniti: l’Unione europea si è consolidata non solo come unità economica ma soprattutto politica, mentre la Russia, il Giappone e la Cina hanno rinforzato i propri apparati militari. Dall’altro lato, gli Stati Uniti hanno progressivamente perduto interesse a svolgere il ruolo di amministratori dell’ordine mondiale e l’eccezionalità del potere economico e militare del Paese non è stata sufficiente a supplire a questo disimpegno della classe dirigente e del pubblico americani.

³ Ibid., p. 12.

La tendenza all'isolazionismo esemplificata dal rifiuto di sottoscrivere i Trattati di Kyoto, dal ritiro dal Trattato Anti Missili Balistici, o dall'iniziale disimpegno del Presidente Bush rispetto alla questione israelo-palestinese, sono i sintomi di un malessere diffuso nel Paese, che è aggravato dal sempre più comune ricorso in politica estera all'unilateralismo. Gli Stati Uniti sono meno disponibili a condividere la propria sovranità con gli antichi alleati. Non solo: la maggiore indipendenza dell'Unione europea spinge la classe dirigente americana ad evitare una condivisione di leadership mondiale che a parer loro non è motivata né da un eguale peso militare né dalla presenza di un nemico comune. Secondo Kupchan la combinazione di isolazionismo e unilateralismo sarà letale per la superpotenza americana. Per evitare il caos e garantirsi una posizione di preminenza nell'ordine mondiale che seguirà all'era unipolare, gli Stati Uniti devono creare un nuovo internazionalismo liberale basato sulla cooperazione con gli altri attori del sistema mondiale attraverso le istituzioni internazionali: "Quando l'unipolarità lascia il posto alla multipolarità, la stabilità che è generata in modo naturale dalla presenza di un egemone incontestato è sostituita dalla competizione globale per posizione, influenza e status. Come in passato, le principali linee di frizione si verranno a trovare laddove si sono sempre trovate nel corso della Storia: tra i maggiori centri di potere del mondo. Il disordine che deriva dalla rivalità sostituirà presto l'ordine garantito dalla Pax Americana"⁴.

L'isolazionismo e l'unilateralismo americani non sono fenomeni nuovi, tutt'altro: sono in linea con la politica estera statunitense più tradizionale, dalla fondazione della Repubblica, all'intervento nella Seconda Guerra Mondiale. In questo senso, l'internazionalismo ed interventismo americani tipici della Guerra Fredda rappresentano

⁴ Ibid., p. 29.

un'eccezione e non la regola: "Dalla sua fondazione sino alla decisione di entrare in guerra nel 1941, gli Stati Uniti, a parte alcune estemporanee eccezioni, hanno fatto del loro meglio per evitare coinvolgimenti all'estero al di fuori del proprio emisfero. I passati cinquanta anni di impegno su scala globale rappresentano un significativo allontanamento [dalla tradizionale politica estera americana]" ⁵ . L'internazionalismo che ha contraddistinto la politica estera statunitense durante la Guerra Fredda è progressivamente scemato per quattro cause concomitanti. La mancanza di un avversario del proprio calibro ha ridimensionato la disponibilità statunitense a cedere parte della propria sovranità alle istituzioni internazionali. Coloro che avevano dedicato la propria carriera alla guerra contro il comunismo, i *cold warriors*, stanno gradualmente andando in pensione e chi li sostituisce all'interno dell'establishment americano non ha memoria o esperienze dirette dell'internazionalismo statunitense. Allo stesso tempo, l'economia americana sta rallentando ed il Paese è restio ad impegnare le proprie risorse economiche all'estero. Infine, gli interventi militari degli anni Novanta sono stati relativamente indolori in termini di perdite di vite americane e quindi politicamente sostenibili. La guerra contro l'Iraq iniziata nel 2003 ha improvvisamente cambiato i termini dell'equazione, rendendo l'idea di una missione militare all'estero ancora più avversa al pubblico americano. Questi cambiamenti sono maturati lentamente e, in una certa misura, erano già manifesti durante gli anni difficili della guerra civile in Jugoslavia. Si spiegano in questa chiave i tentennamenti e le incertezze dell'Amministrazione Clinton rispetto ad un intervento militare per fermare la guerra e, successivamente, la decisione di non dispiegare truppe di terra in occasione della guerra in Kosovo. Gli attacchi terroristici dell'undici settembre 2001 hanno risvegliato solo temporaneamente l'internazionalismo

⁵ Ibid., p. 161.

statunitense, creando il contesto politico per la dottrina Bush e provocando l'intervento in Afghanistan e la guerra in Iraq. Tuttavia, nel lungo periodo è molto più probabile che il terrorismo internazionale causi l'esacerbazione dell'isolazionismo americano, piuttosto che fungere da collante nazionale, così come era successo dopo gli attacchi terroristici in Libano nel 1982, o dopo le perdite subite in Somalia nel 1992-1993.

Se la fine dell'era unipolare è davvero inevitabile, gli Stati Uniti ne devono prendere atto e devono adoperarsi per guidare al meglio la transizione verso l'era multipolare. La vera sfida per la classe dirigente americana è prevedere le linee di frizione del nuovo ordine multipolare e minimizzarle, in particolare per quanto riguarda la relazione transatlantica e l'Unione europea, potenza emergente del nuovo sistema internazionale. Non è la prima volta che i termini della relazione transatlantica cambiano radicalmente. Kupchan identifica tre fasi nella storia del rapporto tra Stati Uniti ed Europa. La prima fase, che chiama di "equilibrio basato sul potere"⁶, si sviluppa tra il 1776 ed il 1905. Durante questo periodo non esiste alcun senso di comunità tra le due sponde dell'Atlantico ed anzi, Stati Uniti e Stati europei hanno interessi opposti e per molti versi conflittuali. Essi misurano il proprio potere gli uni contro gli altri in una atmosfera di "rivalità militarizzata" tesa a conquistare la supremazia dell'uno sugli altri. E' solo verso la fine del Diciannovesimo secolo che l'equilibrio tra il Vecchio e Nuovo Continente si trasforma progressivamente in un "equilibrio basato sull'intimidazione"⁷. Tra il 1905 e il 1941 gli attori atlantici si oppongono apertamente solo a chi tra loro è considerato una minaccia. Durante questa seconda fase nella storia della relazione

⁶ C. Kupchan, *The Fourth Age: The Next Era in Transatlantic Relations*, in *The National Interest*, n. 85, (autunno 2006), pp. 77-83.

⁷ Ibid.

transatlantica gli interessi di Stati Uniti, Gran Bretagna e successivamente Francia convergono e si consolidano in un'alleanza militare e politica. Infine, con l'attacco a Pearl Harbour si apre la terza fase della relazione transatlantica (1941-2001). Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi, l'equilibrio tra gli attori si consolida attorno ad un'esigenza di cooperazione per la reciproca sicurezza⁸. In questa fase, Stati Uniti ed Stati europei decidono di condividere le proprie risorse militari e politiche per affrontare un nemico comune ed esterno. Secondo Kupchan, gli attentati terroristici dell'undici settembre 2001 hanno aperto una nuova fase nella storia dei rapporti transatlantici. Essa non è ancora pienamente definita, ma sembra basata su di un equilibrio più fragile del precedente e mostra segni di un ritorno all'equilibrio basato sull'intimidazione, come sembrano dimostrare le tensioni transatlantiche precedenti il conflitto in Iraq: "L'Europa non si sta bilanciando contro il potere americano, ma contro il comportamento americano [...] La Francia e la Germania [...] non hanno solo deciso di star fuori dalla guerra – un comportamento che sarebbe stato coerente con la cooperazione per la reciproca sicurezza – ma hanno scatenato una campagna determinata e di successo per negare agli Stati Uniti l'appoggio delle Nazioni Unite"⁹. Le ragioni di questo cambiamento sono diverse e non dipendono esclusivamente dalle scelte politiche dell'Amministrazione Bush. Il successo economico e politico dell'Unione europea ha allentato il rapporto di dipendenza tra l'Europa e gli Stati Uniti. Allo stesso tempo, la fine della Guerra Fredda ha portato ad un inasprimento della lotta politica tra i partiti americani, che in assenza di un nemico comune hanno sposato idee spesso conflittuali in politica estera e lontane dal centro politico che aveva garantito uno schieramento più o meno omogeneo contro l'Unione

⁸ "Cooperative security", ibid.

⁹ Ibid.

Sovietica. Gli estremi politici americani sono emersi con forza soprattutto dopo gli attentati dell'undici di settembre e la relazione transatlantica ne ha pagato le conseguenze con un cambiamento sistemico che non può essere considerato transitorio. Ciò non significa che la relazione transatlantica sia permanentemente compromessa, ma per poterla rivitalizzare è necessario riconoscere che c'è stato un momento di rottura che ha cambiato i termini della relazione da una cooperazione per la sicurezza comune ad un equilibrio tra gli attori basato sull'intimidazione. La normalizzazione dei rapporti transatlantici in questa nuova chiave non riporterà in vita lo spirito di comunione condiviso durante gli anni bui della Guerra Fredda, ma potrebbe consentire di sviluppare tra Stati Uniti ed Unione europea un rapporto pacifico che riconosca l'interdipendenza economica e la frequente coincidenza di interessi politici e militari tra le due sponde dell'Atlantico, nelle parole di Kupchan: "Riconoscere la realtà ed adeguarvi le proprie aspettative è la strada più promettente per consolidare una nuova, seppur più modesta, relazione transatlantica"¹⁰. Allo stesso tempo, Washington dovrebbe accettare il desiderio europeo di maggiore autonomia, che crescerà in concomitanza alla crescita militare dell'Unione: "Opporsi alla crescita dell'Unione europea significa rendere meno probabile un passaggio pacifico ed armonioso verso il mondo multipolare; gli Stati Uniti stanno perdendo un'opportunità per convogliare la crescente forza europea in modo che essa emerga come entità complementare e non concorrente agli Stati Uniti"¹¹. Quando l'Unione europea sarà in grado di difendersi autonomamente, gli Stati Uniti dovranno cederle parte della propria influenza globale ed impegnarsi per sviluppare una relazione transatlantica più bilanciata. Questa dovrà essere incentrata sul consolidamento della pace

¹⁰ Ibid.

¹¹ C. Kupchan, *The End of the American Era*, cit., p. 267.

nei Balcani e, per evitare gli errori commessi a Versailles nel 1919 con la Germania, sull'inclusione della Russia nell'Unione europea e nella NATO. Solo attraverso una progressiva “devoluzione di responsabilità”¹² da Washington a Bruxelles, gli Stati Uniti saranno in grado di preparare un nuovo ordine mondiale in cui l'Unione europea agirà da partner e non da rivale. Se gli Stati Uniti saranno in grado di fare del graduale trasferimento di competenze regionali da Washington a Bruxelles l'asse della propria “grande strategia” essi si garantiranno un ruolo di preminenza nel nuovo sistema multipolare che nascerà con la fine dell'era americana.

Le riflessioni di Emmanuel Todd, sociologo e demografo francese, sulla dissoluzione dell'impero americano partono da premesse radicalmente diverse da quelle di Kupchan: “Gli Stati Uniti stanno diventando un problema per il mondo. Eravamo abituati a considerarli piuttosto, una soluzione. Garanti della libertà politica e dell'ordine economico per mezzo secolo, appaiono sempre più come un elemento di disturbo sulla scena internazionale alimentando dove possono l'incertezza e i conflitti”¹³. Secondo Todd lo spartiacque tra il momento incontestato del superpotere statunitense e l'inizio del declino dell'impero si colloca immediatamente dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. La guerra al terrorismo che essi hanno scatenato ha cambiato radicalmente la percezione mondiale della superpotenza, esponendone la debolezza psicologica e militare. In questo senso: “La lotta contro Al Qaeda, che se fosse stata condotta con ragionevolezza, avrebbe potuto istituzionalizzare la legittimità degli Stati Uniti, ne ha invece evidenziato una sempre maggiore irresponsabilità. L'immagine

¹² Ibid., p. 273.

¹³ E. Todd, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Milano, 2005, p. 9.

dell'America narcisista, inquieta ed aggressiva ha rimpiazzato in pochi mesi quella della nazione ferita, simpatica e indispensabile al nostro equilibrio”¹⁴.

A questo cambiamento della percezione internazionale corrisponde, secondo Todd, un indebolimento oggettivo del Paese. Nel decennio successivo al crollo dell'Unione Sovietica gli effetti negativi della globalizzazione sugli Stati Uniti sono cresciuti in modo esponenziale, creando un legame di dipendenza fortissimo tra il centro economico mondiale e le periferie. Quest'ultimo si manifesta in un deficit commerciale americano pari a 450 miliardi di dollari: nel 2001 il disavanzo con la Cina era pari a 83 miliardi di dollari, quello con il Giappone a 68 e quello con l'Unione europea a 60¹⁵. Gli Stati Uniti si sono trasformati da nazione produttrice in nazione consumatrice e la loro ricchezza e potenza sono possibili solo grazie alla generosità degli investimenti stranieri che Todd, pur ammettendone il carattere volontario, paragona all'antico tributo imperiale delle periferie dominate dalla Roma imperiale. Conseguentemente, l'obiettivo strategico del Paese è cambiato: al governo americano non interessa più mantenere l'ordine democratico mondiale, ma solo controllare le risorse economiche globali. Anche il potere militare americano è solo “teatrale” e non reale. Esso è infatti dispiegato solo contro potenze minori, come l'Iraq, l'Iran o la Corea del Nord, al fine di fare spettacolo del proprio apparato militare ed intimorire le potenze che realmente potrebbero mettere in discussione la supremazia americana, come l'Unione europea o la Russia¹⁶. Il potere militare americano è: “Sovra-dimensionato per garantire la sicurezza della nazione, ma

¹⁴ Ibid., p. 13.

¹⁵ Ibid., pp. 63-64.

¹⁶ “Al di là di ogni motivazione apparente – indignazione per la condizione della donna araba, importanza del petrolio –, la scelta del mondo musulmano come bersaglio e pretesto privilegiato del militarismo teatrale americano ha come obiettivo reale quello di mostrare a basso costo ‘l’onnipotenza strategica’ degli Stati Uniti; questa scelta deriva anche, molto semplicemente, dalla debolezza del mondo arabo”, *ibid.*, p. 131.

sotto dimensionato per controllare un impero, e a maggior ragione per mantenere durevolmente l'egemonia su un'Eurasia lontana, troppo lontana dal Nuovo Mondo”¹⁷. Gli Stati Uniti tendono a lasciare irrisolte le crisi internazionali per giustificare sia la propria presenza militare nel mondo, sia la propria corsa agli armamenti. Per Todd questi sono tutti indizi chiari di un declino inarrestabile: “Non c'è alcuna ragione di agitarsi e di denunciare l'emergere di un impero americano che in realtà è in via di scomposizione un decennio dopo quello sovietico”¹⁸.

La rovina dell'impero americano coincide con l'emancipazione degli altri attori internazionali dal rapporto di dipendenza verso gli Stati Uniti, che si era venuto a creare durante la Guerra Fredda e che si era rafforzato con il crollo dell'Unione Sovietica e l'inizio dell'era unipolare. I tassi di alfabetizzazione e controllo delle nascite dimostrano che i Paesi in via di sviluppo si stanno progressivamente lasciando alle spalle la povertà e dunque la subordinazione al superpotere statunitense. Anche l'Europa, tradizionale alleato americano, manifesta una crescente insofferenza verso la politica unilaterale e predatoria di Washington. La classe politica europea ha di fronte a sé due scelte: l'assimilazione agli Stati Uniti, o la dissociazione. Nel primo caso, essa perderebbe qualsiasi autonomia, ma entrerebbe a far parte a pieno titolo della classe dirigente americana. Nel secondo caso, l'élite europea dovrebbe consolidare le proprie radici; prendere coscienza dell'oggettivo potere economico del continente; e associarvi un altrettanto considerevole potenza militare: “Aumentando la sua capacità di forza d'urto nucleare”¹⁹. In questo modo l'Europa potrebbe inserirsi da pari nell'equilibrio del terrore che, nonostante la fine della Guerra Fredda, ancora vige tra di Stati Uniti ed una

¹⁷ Ibid., p. 78.

¹⁸ Ibid., p. 27.

¹⁹ Ibid., p. 159.

indebolita ma pur sempre pericolosa Russia. Questa seconda ipotesi pare a Todd più probabile: grazie alla sua posizione geografica che la pone tra Russia, Turchia ed Iran, l'Europa è una potenza in crescita che aspira alla pace, soprattutto con i propri vicini. L'aggressiva politica militare americana in Medio Oriente non può dunque che porla in rotta di collisione con Washington e metterla a disagio con le minoranze musulmane che vivono entro i suoi confini. L'Europa deve prendere coscienza della marginalità economica e militare degli Stati Uniti e rimanere al di fuori delle avventure militaristiche americane, garantendosi le risorse energetiche di cui abbisogna attraverso contatti diretti con la Russia e l'Iran. In attesa che gli Stati Uniti completino la propria parabola discendente e ritornino alle proprie origini democratiche e liberali, la nascente potenza europea manterrà l'ordine mondiale contribuendo all'equilibrio nucleare bipolare e promuovendo le Nazioni Unite come sede di dibattito e risoluzione dei conflitti.

5.2 L'Impero europeo

In linea con le considerazioni di Todd, secondo la maggioranza degli europei intervistati nel 2003 dal German Marshall Fund for the United States e dalla Compagnia di San Paolo per la compilazione del rapporto annuale: "*Transatlantic Trends*", l'Unione europea dovrebbe aspirare a diventare una superpotenza²⁰. A tre anni di distanza, il desiderio europeo per una maggiore indipendenza è confermato dall'edizione del 2006 dello stesso rapporto: il 55% degli europei desidera una maggiore autonomia dell'Unione europea dagli Stati Uniti in materie di sicurezza e diplomatiche e il 76% degli europei vorrebbe che l'Unione esercitasse un ruolo forte nella gestione degli affari

²⁰ German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo, *Transatlantic Trends 2003*, Washington, D.C. e Bruxelles, 2003, Tavola 2-2, p. 9.

internazionali²¹. Contemporaneamente, continua il declino dell'immagine degli Stati Uniti in Europa: solo il 37% degli europei, rispetto al 64% registrato nel 2002, è favorevole ad una leadership internazionale degli Stati Uniti, con la percentuale dei contrari che dal 31% registrato nel 2002 nel 2006 passa al 57%; infine la percentuale di coloro che giudicano favorevolmente il Presidente Bush passa dal 38% nel 2002 al 18% nel 2006²².

I dati numerici paiono favorire le speranze europee di superpotenza. L'Unione europea ha una popolazione pari a 490,426,060 individui, un'espansione territoriale di 4,324,782 km², una linea costiera di 65,992.9 km ed un prodotto interno lordo pari a 13.73 mila miliardi di dollari. A confronto gli Stati Uniti hanno 301,139,947 cittadini; un'espansione territoriale di poco superiore a due volte quella europea e pari a 9,826,630 km², ma una linea costiera decisamente meno impegnativa (19,924 km); ed un prodotto interno lordo essenzialmente identico: 13.21 mila miliardi di dollari²³. A prima vista “i numeri” dei due partner atlantici sono dunque comparabili, ma questa eguaglianza formale si traduce, o potrebbe in futuro tradursi, in una comparabile influenza globale?

Il 1989 non dovrebbe essere ricordato solo per la fine della Guerra Fredda e la sconfitta del comunismo, ma anche per le conseguenze geopolitiche ed il cambiamento sistemico causato da questi due eventi in Europa. Con la fine della cortina di ferro, finisce infatti anche il sistema di equilibrio di poteri che ha regolato, ad est ed ad ovest del Muro

²¹ German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo, *Transatlantic Trends 2006*, Washington, D.C. e Bruxelles, 2006, pp. 10 e 22.

²² German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo, *Transatlantic Trends 2006*, Washington, D.C. e Bruxelles, 2006, rispettivamente: p. 8-9.

²³The World Factbook On Line Edition, Central Intelligence Agency, Washington, D.C., 17 luglio 2007 <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ee.html>; e <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/us.html>.

di Berlino, i rapporti tra gli Stati del Vecchio Continente dal 1945 in poi²⁴. La logica geopolitica dei due blocchi, così come le alleanze cementate dalla Guerra Fredda, sono venute improvvisamente meno, creando l'opportunità per gli Stati europei di consolidare il processo di unificazione economico e politico iniziato con i Trattati di Roma nel 1957. Nel corso del decennio successivo al crollo dell'Unione Sovietica, l'Unione europea si è riscoperta un soggetto politico in via di rapida maturazione, con una agenda internazionale non necessariamente coincidente con quella degli Stati Uniti.

Charles Kupchan vede in questo processo la genesi di una superpotenza. La nascita della superpotenza europea sarà inevitabile per due ragioni: il processo di unificazione mette in comune tra gli Stati europei un incredibile complesso di risorse economiche, politiche ed intellettuali. Queste risorse sono destinate a cambiare le ambizioni strategiche dell'Unione e, come già analizzato, ha metterla in rotta di collisione con gli Stati Uniti²⁵. Come è successo per l'unificazione della Germania di Bismarck, l'unificazione europea sta creando un soggetto politico nuovo che altererà gli equilibri mondiali. Attraverso un efficace paragone con la Roma imperiale, Kupchan prevede tempi bui per l'alleanza transatlantica: "L'Unione europea è un polo emergente che divide l'Occidente in due metà, americana ed europea. L'America e l'Europa sono senza dubbio state alleate per più di cinque decenni; sarebbe naturale concludere che esse avranno rapporti fraterni per sempre. Tuttavia si prenda in considerazione il caso dell'Impero Romano e il suo rapido declino dopo la fondazione di una seconda capitale a Costantinopoli. L'Impero d'Occidente e l'Impero d'Oriente erano stati per secoli un'unica entità politica. Essi condividevano la stessa religione e profondi legami

²⁴ R. Cooper, *The Breaking of Nations. Order and Chaos in the Twenty-First Century*, New York, 2003, p. 3.

²⁵ C. Kupchan, *The End of the American Era*, cit., p. 119-159.

culturali. Si confrontavano con gli stessi nemici. Diocleziano aveva pianificato attentamente ed effettuato la divisione dell'Impero. Ciononostante, appena ad un unico centro di potere ne sono subentrati due, si è creata competizione geopolitica²⁶. Secondo Kupchan, l'integrazione dell'Unione europea è stato uno dei fenomeni politici, economici e geografici più significativo del Ventesimo secolo. Essa viene spesso erroneamente sottovalutata da scienziati politici e commentatori americani, che la considerano un fenomeno puramente economico. Tuttavia, analizzata nel contesto storico appropriato, l'unificazione europea ricorda da vicino il processo di integrazione delle tredici colonie americane, per le quali l'amalgamazione economica è stata obiettivo primario e quella militare solo secondario. In particolare, nel settore della difesa gli Stati membri della federazione americana sono sempre stati restii a condividere le proprie risorse, mantenendo anche dopo la Guerra Civile il diritto di preservare una propria milizia statale parzialmente svincolata dal potere federale. L'apparente debolezza militare dell'Unione europea non deve dunque essere sottovalutata: non è un problema insuperabile, ed anzi è probabile che il recente manifesto disimpegno militare americano rispetto all'Europa funga da stimolo propulsore a migliorare e gestire con maggiore accortezza le risorse militari dell'Unione²⁷. Anche l'invecchiamento demografico, spesso citato come un limite insormontabile per la crescita del potere europeo, non è un fattore in questo senso risolutivo. Gli Stati membri hanno dimostrato consapevolezza del problema ed hanno iniziato ad implementare misure di aggiustamento tese ad aumentare i tassi di natalità, a liberalizzare il mercato del lavoro e a riformare i sistemi pensionistici, così: "Se è vero che l'Unione europea si sta muovendo con lentezza e misura su questioni

²⁶ Ibid., p. 131.

²⁷ Ibid., p. 149.

di diplomazia e difesa. Ma è anche vero che così hanno fatto gli Stati Uniti, la Germania [di Bismarck, N.d.A.] e ogni altra entità politica che si è formata attraverso il processo di raggruppamento di entità un tempo separate”²⁸.

L’aspirazione dell’Unione europea a configurarsi come potenza in competizione con gli Stati Uniti viene definita da Timothy Garton Ash, professore di Storia Europea all’Università di Oxford, “euronazionalismo”²⁹. Ironicamente, esso trova le proprie espressioni accademiche più articolate in due studiosi americani: T.R Reid, scrittore e corrispondente dal Londra del *Washington Post*, e Jeremy Rifkin, economista ed autore de “Il Sogno Europeo”³⁰.

Secondo Reid, l’Unione europea è una superpotenza mondiale in cui l’anti-americanismo funge da forza centripeta: “Il piacere che gli Europei derivano dal denigrare l’America è diventato un altro legame che unifica il continente. Il diffuso anti-americanismo ha rafforzato la convinzione europea che un’Unione europea integrata dovrebbe opporsi come un contrappeso al bruto americano”³¹. Gli “Stati Uniti d’Europa” sono determinati a mettere in discussione il primato statunitense soprattutto in campo economico. Il mercato interno europeo è più grande di quello americano e il tasso di investimenti diretti europei negli Stati Uniti è cresciuto enormemente nei passati dieci anni, superando quello degli investimenti americani nell’Unione europea. Nel 2000 i primi ammontavano a 900 miliardi di dollari, i secondi solo a 650. Inoltre compagnie

²⁸ Ibid., p. 150.

²⁹ “*Euronationalism: an attempt to replicate nationalist methods of building political identity at the European level*”, T. G. Ash, *Europe’s True Stories*, in “Prospect”, febbraio 2007.

³⁰ J. Rifkin, *Il sogno europeo. Come l’Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Milano, 2004.

³¹ T.R. Reid, *The United States of Europe. The New Superpower and the End of American Supremacy*, New York, 2004, p. 10.

europee, spesso erroneamente credute americane come Random House, Jeep o Dodge, sono tra i principali investitori stranieri in 44 su 51 Stati americani, con California e Texas in testa alla lista dei riceventi³². Sin dalla sua introduzione l'euro: "Specificatamente creato per sfidare l'egemonia globale del dollaro come moneta di riserva preferita e come unità standard di scambio per le transazioni finanziarie internazionali"³³ si è dimostrata una moneta forte ed affidabile e potrebbe presto scalzare la superiorità assoluta del dollaro. Secondo Reid, l'orgoglio europeo, Ash lo chiamerebbe euronazionalismo, di parte dell'establishment europeo per il successo dell'euro nella sua competizione contro il dollaro è esemplificato dall'entusiasmo dell'ex Presidente della Commissione europea Romano Prodi: "Il significato storico dell'euro è quello di costruire nel mondo un'economia bipolare, Il mondo unipolare è finito. Adesso ci sono due poli: il dollaro e l'euro"³⁴.

Jeremy Rifkin condivide il trasporto e l'ammirazione americane di Reid per l'esperimento europeo al punto di affermare che l'Unione europea è una superpotenza economica lanciata al sorpasso degli Stati Uniti, con ambizioni globali che non si basano sul militarismo, bensì sulla cooperazione economica e su valori comuni condivisi³⁵. Rifkin descrive il "sogno europeo" in antagonismo a un vecchio, morente sogno Americano: "Il Sogno americano e il Sogno europeo sono, in sostanza, due idee diametralmente opposte di libertà e sicurezza. Gli statunitensi definiscono per negazione il concetto di libertà, e quindi quello di sicurezza. Per gli americani infatti, la libertà è da

³² U.S. Commerce Department e European-American Business Council, cit. in *ibid.*, p. 120.

³³ *Ibid.*, p. 64.

³⁴ R. Prodi, cit. in *ibid.*, p. 87.

³⁵ J. Rifkin, *America, Wake Up to the European Dream*, in "The Washington Post", 31 ottobre 2004; J. Rifkin, *Bush Must Face Up to a Rising Power*, in "The Guardian", 8 febbraio 2005.

sempre associata all'autonomia: se si è autonomi, non si dipende dagli altri e non si è esposti a eventi che non si possono controllare. Per essere autonomi si devono possedere beni: quanta più ricchezza si accumula, tanto più si è indipendenti dal resto del mondo. Si diventa liberi rendendosi autosufficienti e isolandosi dagli altri. La ricchezza porta l'esclusività. L'esclusività, la sicurezza. Il nuovo Sogno europeo, invece, si fonda su un'idea del tutto diversa dalla libertà e dalla sicurezza. Per gli europei la libertà non consiste nell'autonomia ma nell'integrazione. Essere liberi significa avere accesso a una miriade di rapporti con gli altri: quanto più numerose sono le comunità a cui si ha la possibilità di accedere, tanto maggiori sono le opportunità e le scelte a disposizione per vivere una vita piena di senso. Dalle relazioni viene l'inclusività. Dall'inclusività la sicurezza”³⁶. La visione europea del futuro e delle relazioni internazionali è dunque ontologicamente diversa da quella americana. L'Unione europea è un “impero riluttante”³⁷ in fieri: già formata dal punto di vista economico, ben 61 delle prime 140 aziende della classifica di Global Fortune 500 sono europee contro solo 50 americane³⁸, essa non ha ancora completato la propria espansione territoriale e politica. A questo proposito, Rifkin è consapevole che gli Stati membri dell'Unione non sono disposti ad investire nello sviluppo delle proprie strutture militari e ritiene che la gestione della politica estera europea sia possibile efficacemente in altro modo. Riprendendo la posizione dell'ex Commissario Europeo per le Relazioni Esterne Chris Patten, Rifkin sostiene che la politica estera europea dovrebbe essere basata su di un migliore e più approfondito uso delle strutture diplomatiche al fine di creare cooperazione tra aree

³⁶ J. Rifkin, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Milano, 2004, p. 15.

³⁷ *Ibid.*, p. 64.

³⁸ *Ibid.*, p. 69.

potenzialmente in conflitto per prevenire efficacemente lo scoppio di ostilità: “Ciò richiede il ricorso a strumenti come gli scambi commerciali, l’assistenza allo sviluppo, la cooperazione ambientale, le politiche di concorrenza e così via: tutte competenze forti dell’Unione europea”³⁹. Per eguagliare la superpotenza americana in termini di influenza mondiale, l’Unione dovrebbe sfruttare il momento di crisi del *soft power* americano, messo a dura prova dalle politiche abrasive dell’Amministrazione Bush, e fare maggiore uso del proprio potere di attrazione basato “sull’inclusione, la diversità culturale, i diritti umani universali, la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile e la coesistenza pacifica”⁴⁰.

5.3 Superpotenza o “in-pero”?

Niall Ferguson è d’accordo con Reid e Rifkin sul fatto che le prestazioni economiche dell’Unione europea abbiano in certi settori raggiunto quelle americane. In particolare, Ferguson sottolinea come l’economia europea sia cresciuta sino a raggiungere l’86% della grandezza di quella americana; come l’Unione europea sia titolare di una maggiore porzione delle esportazioni mondiali rispetto agli Stati Uniti (20% contro 18%), ed infine come l’unione monetaria, eliminando il rischio legato alle economie dei singoli Stati membri, abbia contribuito a rafforzare la credibilità delle obbligazioni europee rispetto a quelle americane. Egli, tuttavia, ritiene che l’“in-pero”⁴¹ europeo, un gioco di parole che vuole dipingere una potenza ripiegata sulla protezione dei propri equilibri interni piuttosto che tesa ad un impegno su scala globale, sia lungi dal poter metter in discussione l’impero americano. La popolazione europea, pur significativamente più numerosa di quella americana, sta rapidamente invecchiando,

³⁹ C. Patten, cit. in *ibid.*, p. 305.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 308.

⁴¹ “*Empire*”, N. Ferguson, *Colossus*, cit. p. 239.

mettendo a rischio la stabilità dei sistemi pensionistici europei e la produttività dell'Unione. I problemi demografici evidenziati da Ferguson sono confermati anche da Rifkin, che in merito all'invecchiamento della popolazione europea parla di “statistiche catastrofiche”⁴² e cita i dati della Commissione europea: entro il 2010 il 27% della popolazione dell'Unione sarà composta da anziani di età superiore ai 65 anni. Ancora: Ferguson sottolinea come la crescita economica europea sia più bassa di quella americana, mentre il tasso di disoccupazione europeo si assesti su livelli più alti. Infine, ed è forse l'osservazione più importante, l'Unione non è ancora stata in grado di creare una vera e forte identità europea. Più che un impero, dunque, secondo lo storico scozzese l'Unione europea ricorda una grande Svizzera: “Un Paese dove l'economia tende a contare più della politica e dove i cantoni e le province hanno più potere del governo centrale”⁴³.

Ferguson non è l'unico studioso a nutrire dubbi sul prossimo rafforzamento dell'Unione europea a scapito degli Stati Uniti in ambito economico e di difesa. L'Eurobarometro 67 dimostra che al giugno del 2007 solo il 52% degli Europei ha un'opinione positiva dell'Unione europea e fiducia nella Commissione europea⁴⁴; mentre il *Transatlantic Trends 2006* riporta che il 46% degli Europei ritiene che l'Unione europea: “Debba rafforzare la sua potenza militare per svolgere un ruolo più incisivo nel mondo”, ma che il 51% è invece nettamente contrario alla proposizione⁴⁵, svilendo l'analisi e le considerazioni di Charles Kupchan in merito al futuro militare della superpotenza

⁴² J. Rifkin, *Il sogno europeo*, cit., 257.

⁴³ N. Ferguson, *Colossus*, cit., p. 255.

⁴⁴ *Standard Eurobarometer 67. Public Opinion in the European Union*, Bruxelles, giugno 2007, p. 23 e 26.

⁴⁵ German Marshall Fund of the United States, Compagnia di San Paolo, *Transatlantic Trends 2006*, Washington, D.C. e Bruxelles, 2006, p. 22.

europea. Anche Robert Cooper, ex consigliere speciale per la politica estera di Tony Blair e alto funzionario europeo del Consiglio dell'Unione europea, riconosce che ad oggi: "Gli Stati Uniti sono l'unico potere con una strategia globale – in un certo senso l'unico potere con una strategia indipendente. Il resto del mondo reagisce all'America, teme l'America, vive sotto la protezione americana, invidia, accusa, trama contro, dipende dall'America. Ogni altro Paese definisce la propria strategia in relazione agli Stati Uniti"⁴⁶. La strategia americana per il controllo delle minacce all'ordine mondiale è basata sull'egemonia. L'Unione europea, invece, reagisce ai pericoli del mondo moderno attraverso la co-optazione, cioè utilizza l'appartenenza all'Unione come metodo per stabilizzare i propri confini. Tuttavia, la co-optazione può talora non essere sufficiente, soprattutto contro nemici disposti ad usare armi di distruzione di massa: per questa ragione l'Unione europea si deve dotare di un apparato militare in grado di difendere i propri confini senza dover fare affidamento sulla generosità o benevolenza americane. A differenza di Kupchan e Rifkin, Cooper riconosce che: "Può darsi che un collage di Stati di origini medioevali sia troppo diversificato per essere organizzato e troppo decentralizzato per maturare la risoluzione necessaria a gestire problemi di sicurezza. Storicamente, lo Stato è stato il più efficace attore nel settore della sicurezza. I prossimi decenni dimostreranno se un'unione di Stati può essere altrettanto efficace nel gestire minacce esterne quanto lo è stata nel eliminare i conflitti interni"⁴⁷. L'Unione europea ha abbandonato da tempo la politica di potenza, ma il suo rifiuto di riconoscere la necessità dell'uso della forza è pericoloso, come è stato evidenziato dalle guerre e dai massacri nella ex Jugoslavia. L'integrazione pacifica dell'Unione europea nei passati cinquanta

⁴⁶ R. Cooper, *The Breaking of Nations.*, cit., p. 45.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 79.

anni è stata possibile solo grazie alla sicurezza garantita dagli Stati Uniti e l'illusione che un'Unione pacificata non abbia bisogno di protezione militare potrebbe esserle letale. L'Unione europea ha dimostrato di poter funzionare egregiamente in situazioni pacifiche, ma non è ancora stata messa alla prova in un momento di crisi. Ad oggi, l'Unione non sarebbe in grado di tutelare adeguatamente la sicurezza dei propri cittadini senza fare affidamento sugli Stati Uniti: è dunque evidente che per ottenere maggiore influenza nel mondo, o per aspirare al ruolo di superpotenza, l'Unione europea deve ripensare al più presto la propria politica di difesa. Anche Rifkin riconosce questa debolezza intrinseca dell'Unione, soprattutto nella misura in cui la dipendenza dalla protezione americana priva l'Unione europea di autonomia e indipendenza in politica estera⁴⁸.

Anche un convinto sostenitore dell'esperimento europeo come lo storico e commentatore inglese Tony Judt non crede all'imminente realizzazione di una superpotenza europea a scapito di quella americana. Secondo Judt, tuttavia, i problemi dell'Unione non sono di natura economica. La stabilità ed il successo dell'Unione europea sono messe in pericolo da ben altre minacce: le sue minoranze musulmane, in forte crescita e sempre più alienate; le pressioni su i suoi confini geografici, in particolare dall'Africa e dalla Turchia; e il Medio Oriente che: "Per l'Europa è sia un vicino di casa, sia un importante partner commerciale" cosicché: "La strategia americana di confronto globale con l'Islam per l'Europa non è una scelta. E' una catastrofe"⁴⁹.

⁴⁸ J. Rifkin, *Il sogno europeo*, cit., 319.

⁴⁹ T. Judt, *Europe Vs. America*, in *The New York Review of Books*, vol. 52, No. 2, (10 febbraio 2005), consultato online: <http://www.nybooks.com/articles/17726>.

Anche Niall Ferguson individua nell'immigrazione e nella Turchia due dei problemi tra di loro interconnessi che tarpano le ali della superpotenza europea⁵⁰. L'immigrazione è un fenomeno destinato a crescere: l'Unione ha bisogno di manodopera per supplire all'invecchiamento della propria popolazione. Tuttavia, la massiccia presenza di immigrati, spesso musulmani e non integrati, indebolisce la coesione nazionale degli Stati membri ed esaspera la tensione sociale dei cittadini, come testimoniato dal successo di politici di estrema destra come Jean-Marie Le Pen o Pim Fortuyn. Inoltre, il tentennamento dell'Unione verso la Turchia è ormai principalmente imputabile alle paure xenofobe di parte della popolazione europea. Questo dimostra ancora una volta, come nel caso delle guerre Balcaniche, che l'Unione europea non è in grado di gestire comunemente un problema di politica estera anche se così rilevante per la propria stabilità e legittimità. La questione turca, invece di essere affrontata e risolta, viene scientemente posposta per evitare conflitti intestini tra gli Stati membri e diventa un'amara testimonianza dell'inefficacia politica di Bruxelles.

⁵⁰ N. Ferguson, *Colossus*, cit., p. 252-254.